

Nicoletta Calvagna (1977) Siciliana, insegna italiano in una scuola dell'Emilia Romagna. Collabora a varie riviste e siti internet, illustra libri di letteratura e narrativa per alcune case editrici. Ha esposto le sue opere in Sicilia, in Toscana, nelle Marche e in Emilia Romagna. Ha ideato e sperimentato un laboratorio di disegno-scrittura-presenza.

Elena Frontaloni (Jesi, 1980), ha curato *Sogni* di Dolores Prato (Quodlibet, 2010) e un assaggio di scritti inediti dell'autrice ("Spartiture", Quaderni della Luna, 2018) in vista di un più ampio progetto di edizione. Suoi gli apparati a *Giù la piazza non c'è nessuno* (Quodlibet, ultima edizione rivista e corretta del 2019) e la postfazione all'edizione spagnola di "Scottature" ("Quemaduras", Minuscula, 2017).

LE FORMICHE ALATE DI DOLORES PRATO

TESTI DI DOLORES PRATO

IMMAGINI DI NICOLETTA CALVAGNA

NOTE DI ELENA FRONTALONI

La tempesta di vento e di pioggia era durata un giorno e una notte. La mattina seguente faceva freddo, il mare era ancora burrascoso ma la spiaggia diventata liscia come se fosse nuova, deserta come se il carnaio del giorno avanti fosse stato spazzato dalle onde insieme con le brutture che la insudiciavano.

Io, sola e dritta di fronte al mare, in quello sconfinato spazio purificato, mi sentivo immensa. Non c'era intorno il più lieve moto di vita animale. Pareva che il mondo fosse stato creato allora e che l'uomo non vi fosse comparso. Io sola vivevo là a perdita d'occhio e la sensazione che me ne veniva era d'un tale incantamento estatico che non mi accorsi subito di un numeroso, piccolo popolo dolorante che s'affannava ai miei piedi.

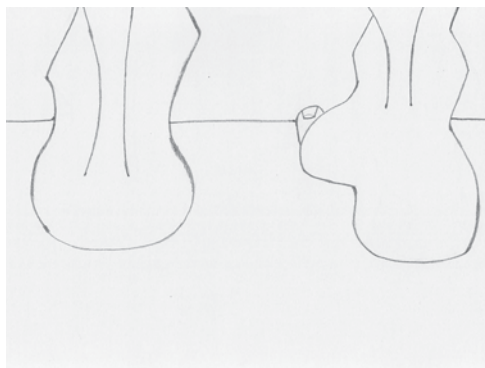
No! La spiaggia non era deserta. Era popolata come sempre solo che al posto della gente grossa nuda e sciocca, c'era una gente minuta, ma altrettanto numerosa, di formiche alate portate dalla tempesta della notte.

Questa gente nuova al contrario dell'altra era troppo vestita. Aveva due lunghe ali color zucchero bruciato alle quali non pareva ancora abituata, o delle quali era già stanca; avrebbe voluto modestamente adoperare le zampette e arrancare sulla terra come noi, ma le due alacce facevano da vela e la capovolgevano. Dalla notte non faceva che cadere su un lato, rialzarsi, rica-

dendo supina sulle ali annaspando con le zampine nel vuoto. Era un popolo immenso in tormento. Non un essere stava sicuro e tranquillo. Quelli più vicini al mare erano travolti e storditi dall'acqua che ritirandosi lasciava il segno di dove era arrivata con una striscia nera di poveri animaletti che lì per lì sembravano morti, ma piano piano riprendevano vita per essere tramortiti poco dopo da un'onda più forte.

No, quella spiaggia non era deserta, era piena di dolore e di miseria più del giorno avanti. Ma perché Dio ha fornite quelle bestiole di ali se non servono per volare? E perché tutte ne pativano?

Sulla spiaggia arida non c'è cibo per loro. A sera digiune come alla mattina. Sulla sabbia più dura qualcuna senza le ali (non le aveva ancora o la furia del temporale gliel'aveva strappate?) camminava più spedita, ma andava verso il mare. Io volevo farmi capire: "No per di là, per di qua e vi salverete. Laggiù c'è l'agonia con la morte, presto, da quest'altra parte".



Ma tra loro e me quanti altri mondi? Come ci si può intendere? E ognuna di loro

avrà creduto all'inevitabilità del suo dolore così come noi. Forse anche per noi qualche essere attraverso tanti mondi parla, ma non l'intendiamo.

Anche noi crediamo all'inevitabilità del nostro dolore. Però per queste formiche l'impaccio delle alacce ingombranti è inevitabile, lo potrebbe essere anche il loro andare verso il mare. Solo che noi non lo sappiamo.

Se l'acqua ne investiva una con le ali e una senza, questa rimaneva un po' stordita, ma riprendeva la sua strada poco dopo ritornato il secco, l'altra rimaneva con le ali incollate alla sabbia, aspettando capovolta che l'acqua l'investisse di nuovo. La volta celeste doveva sembrarle terribilmente vuota e certo era convinta che le ali sono fatte per rimanere appiccicati sulla terra.

A sera, il mare era placato, ma le formiche alate erano ancora lì a patire.

La mattina dopo la spiaggia era di nuovo violata dalla gente, non troppa, ma abbastanza per aver già potuto bucarla di orme. Verso il mare larghe smerlettature più umide listate di nero, segnavano il limite delle onde notturne più vaste di quelle del giorno; l'orlo nero erano i corpiccioli morti delle formiche alate del giorno avanti. La morte le aveva dunque quietate? Molte, sì, ma non tutte; qualcuna viveva ancora e continuava ad annaspere con le zampine sotto il vuoto della cupola celeste. Quelle poche vive che spaventosa notte avevano passata? La nostra notte è per esse un anno, forse più della loro vita.

Erano dunque condannate tutte a morire qui sotto il peso inutile delle ali? Ten-

tavano di camminare, ma le zampine non essendo fatte per la sabbia arrancavano senza progredire, pareva che impastassero un invisibile pane.

Io ne salvavo qualcuna con la punta della mia matita, essa vi si aggrappava senza esitare, ma non sapevo dove metterla, dovevo per forza, pur scegliendo quella più compatta, riposarla sulla sabbia. E mica potevo salvarle tutte però! E le altre? Che succeda così anche a Dio?

Le orme dei piedi umani erano per le povere formiche cariche di ali, pericolosi precipizi dove rotolavano appena ne sormontavano l'orlo e di dove annaspavano una giornata per poterne uscire. Per esse era come per noi arrampicarsi su una piramide di grano.

Alcune mezzo sepolte nella rena agitavano con disperato ritmo il capino nero. E quelle sepolte da ieri o che la gente camminando inabissava, o che una frana appena visibile ai nostri occhi ricopriva per sempre? Qualcuna, ma rara assai, risbucava fuori beata di tornare a patire solo quello che pativa sulla superficie della sabbia.

Stesa sulla spiaggia fantasticavo così quando su un piede poi su un braccio, verso un ginocchio cominciai a sentire un solletichino ripetuto e leggero. Le formiche vicine erano riuscite ad aggrapparsi alla solidità della mia epidermide e salivano l'erta faticosa. Sorrisi per simpatia alle piccole creature che nella mia massa cercavano la loro salvezza. Esse non potevano comprendere come questa isola solida in mezzo allo sgretolio della sabbia, presentasse una stabilità transitoria, una salvezza apparente che tra

poco, cambiando posizione, le avrebbe riacciate nel tormento della rena. Sentii per loro l'affettuosa pietà che si ha per l'essere debole che crede nella nostra forza.

Pensai pure che esse fossero guidate verso di me dalla misteriosa corrente di simpatia che certo doveva esistere tra me e loro... (il leggero solletico si spandeva e si moltiplicava), ne avevo salvate tante con la punta della mia matita o dall'acqua, o dalle orme-burroni, o dalla sabbia mobile, era nell'ordine naturale delle cose che esse avessero fede nella mia potente misericordia. Io camminando avevo guardato in terra per evitare quelle povere bestiole cariche di un grosso paio di inutili ali buone solo a far perdere l'equilibrio... ("Ai! Ai!" un pizzico in un piede)... povere bestiole piovute chissà di dove, chissà perché... ("Ai! Ai!" due, tre, piccoli pizzichi sulle gambe sulle braccia. Le care piccole bestiole avevanocapito che era un'isola commestibile quella dove avevano trovato la loro salvezza; la fame era lunga e giù a pizzicare con furia!).

Un po' indiscrete però queste formiche! Ma il piccolo è sempre indiscreto col grande, anche noi con Dio!

Qualcosa di confuso perché veniva di lontano assai, come pensieri antichissimi che nel loro misterioso andare passassero attraverso di me, mi suscitò ricordi vaghi di religioni ove i devoti mangiano l'onnipotente che può salvarli e che essi adorano. Potrebbe anche darsi che la storia si ripeta non solo nel tempo, ma anche nello spazio (le formiche affluivano più numerose sul mio corpo). Fanno come noi, pen-

savo, quando pungiamo la terra perché ci dia sostentamento. È la cieca fiducia del bimbo al seno materno, è quella dell'umanità per la terra madre.

– Accidenti! Ma questa fiducia è un martirio!

Mi alzai di scatto, mi scossi tutta per liberarmi dalle formiche che non avevano certo avvertito nessuna corrente di simpatia tra me e loro. Spezzata l'intesa con quel numeroso popolo estraneo, m'accorsi che la spiaggia era tornata ingombra di gente seminuda che continuava a pestare formiche senza vederle.



Secondo finale

*Qualcuna riaffiorava a fatica, forse beata di tornare a patire solo quello che pativa sulla superficie della spiaggia. Rinunciai all'impossibile salvataggio e mi stesi sulla sabbia, abbandonandomi alla carezza del sole.

Ben presto un leggero solletico sui piedi, sulle ginocchia, sulle braccia, mi avvertì che le formiche vicine si aggrappavano alla solidità della mia epidermide sfuggendo all'insidia mobile della rena. Esse non potevano capire come questa isola solida e

ferma in mezzo alla sabbia rappresentasse una solidità transitoria, una salvezza illusoria. Sentii per loro la pietà affettuosa che si sente per ogni essere debole che crede nella nostra forza. E poi non potevano essere guidate da un loro misterioso istinto capace di avvertire la corrente di simpatia esistente tra me e loro? (Il leggero solletico si estendeva e moltiplicava). Ne avevo salvate tante con la punta della mia matita, era nell'ordine naturale che esse avessero fede nella mia potente misericordia.

Camminando io le avevo evitate per non pestarle, povere bestiole cariche di un paio di ali buone solo a far perdere l'equilibrio (ai! un pizzico al piede), piovute qui chissà da dove, chissà perché (altri due, tre pizzichi sulle gambe, sulle braccia). Le care piccole bestiole speravano anche che fosse un'isola commestibile quella dove avevano approdato. Ma io credevo che le formiche non fossero carnivore, almeno la maggior parte di loro e allora perché pizzicavano così? Forse per sola indiscrezione; il piccolo è sempre indiscreto col grande, anche noi con Dio.

Il sole caldo nell'aria immobile mi dava un torpore strano misto di sonnolenza ed ebbrezza, nel torpore qualcosa di confuso perché veniva di lontano assai, come pensieri antichissimi che nel loro misterioso andare passassero attraverso di me, mi suscitò ricordi vaghi di religioni ove i devoti mangiano l'onnipotente che può salvarli e che essi adorano.

Potrebbe darsi che la storia si ripeta anche nell'inaccessibile mondo di altre specie viventi e che queste formiche, a loro modo, mi adorino (le formiche affluivano

sempre più numerose sul mio corpo).

“Fanno come noi, pensavo, quando pungiamo la terra perché ne scaturisca il sostentamento. È la fiducia dell'umanità per la terra madre. La fiducia può essere anche amore latente (il mio corpo era crivellato da piccoli esasperanti punture), amore subcosciente (un pizzico da far rinvenire un morto!)... ma se questa non è fame non so più che sia!”. Mi alzai di scatto, mi scrollai di dosso “le care bestiole” e me ne andai come se ne andava quella gente seminuda che continuava a pestare le formiche senza vederle, me ne andai urtata con le formiche, con l'universo intero e tanto vergognosa di me stessa.

Nota al testo

Nel 1949, Dolores Prato inviò a un concorso letterario, il “Premio Taranto”, un romanzo dal titolo *E lui che c'entra?*, dedicato agli incontri di una donna col mare dall'infanzia alla maturità, alle sue dolorose rinunce, a un “giallo” storico intorno al furto di una statua di una Madonna Nera. Da questo stesso romanzo, preparato da numerose scritture e consegnato al concorso come da rivedere in futuro, in vista di una eventuale pubblicazione, perché assemblato in tutta fretta, l'autrice iniziò più avanti a toglier via e rielaborare tessere narrative, versandole in testi diversi: ne trasse con modifiche *Scottature*, per esempio, pubblicato in autoedizione nel 1967, e ne inserì di peso numerose pagine in *Giù la piazza non c'è nessuno* (1980). Altre scritture, incluse in *E lui che c'entra?*

o estrapolate da questo romanzo, databili con tutta probabilità tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta, continuarono invece a galleggiare tra le sue carte come testi autonomi. È il caso di un racconto su formiche inutilmente alate che invadono una spiaggia, delle quali fanno strazio gli uomini con i propri piedi e il mare con le proprie onde. Solo la voce che racconta pare prestare attenzione a questo popolo in sofferenza; prova a far leva sulla sua superiorità fisica per aiutare le piccole bestie, con l'unico risultato di percepire l'impotenza radicale, goffa e violenta di ogni potere. La narrazione è presente tra le carte di Dolores Prato sia come testo a solo, dotato di un doppio finale in una eterogenea raccolta di frammenti e appunti preparatori di *E lui che c'entra?* dal titolo *Passato il traguardo. Voltati indietro a guardare l'ultima lotta*, sia come tessera di un interrotto ciclo sugli infelici amori dell'autrice, col titolo *Una tragedia sulla spiaggia* (amore per il dolore del creato). Del primo testo, quello preparatorio di tutti gli altri, testimonianza di una scrittura dalla vocazione inconclusa, è da segnalare soprattutto la presenza di un doppio finale: nel primo, la protagonista e voce narrante, dopo aver interrotto l'intesa col popolo delle bestie, mantiene una posizione osservativa su formiche e uomini, facendo parte a sé; nel secondo finale si riconosce essere umano tra esseri umani affetti da bestialità, per questo urtata con l'universo intero e vergognosa di sé stessa.

Il testo è conservato presso l'Archivio Contemporaneo "Alessandro Bonsanti" del Gabinetto G.P. Vieusseux di Firenze (ACGV,

Pf46 e Pg89) ed è stato pubblicato integralmente in *Dolores Prato, Spartiture (dalle carte inedite)*, a cura di Elena Frontaloni, postfazione di Eugenio De Signoribus, Associazione culturale "La Luna", stampato presso le Grafiche Fioroni di Casette d'Ete (FM), 2018. Il testo è stato presentato anche nella mostra *Bestie e io*, a cura di Elena Frontaloni (Vallecascia di Montecassiano, Festa della poesia, 2021), con le partiture visive di Nicoletta Calvagna che qui si ripropongono.

Notizia sull'autrice

Dolores Prato nasce a Roma il 10 aprile 1892, figlia di Maria Prato, già vedova di Luigi Pacciarelli, e di un uomo, di mestiere avvocato, che non riconosce la bambina come figlia propria. Messa a balia a Sezze, in Ciociaria, è successivamente affidata a due zii residenti a Treia. Qui viene istruita prima dagli zii e poi preso l'Educandato Salesiano delle Visitandine, nel monastero di Santa Chiara. Nel 1912 si trasferisce a Roma, dove frequenta la facoltà di Magistero. Dopo la laurea nel 1918, è insegnante di materie letterarie in Toscana e nelle Marche: a Sansepolcro (1919- 1921) e San Ginesio (1922-1927), con brevi parentesi a Macerata e Treia (qui per soli 5 mesi presso l'Educandato che l'aveva accolta da adolescente). Allontanata dalla scuola di San Ginesio per la sua avversione al regime fascista, tra il 1927 e il 1928 vive a Milano, prosegue una relazione già avviata in precedenza con l'avvocato Domenico Capocaccia e insegna presso l'Accademia libera di cultura ed arte del pedagogo Vincenzo Cento. Tornata prima a Treia, poi a Roma, insegna brevemente all'Istituto Marymount. Accetta quindi di occuparsi, dietro pagamento, di una ragazza afflitta da gravi problemi psichici.

Dopo la guerra prendono avvio le collaborazioni giornalistiche e le partecipazioni a concorsi letterari. Al «Premio Prato» invia nel 1948 un testo ispirato al periodo ginesino, *Nel paese delle campane*, ottenendo una segnalazione speciale della giuria. Nel 1949 il romanzo sul mare *E lui che c'en-*

tra? («lui» è il mare) è presentato al «Premio Taranto» e si guadagna l'interesse di Giuseppe Ungaretti. All'inizio degli anni Cinquanta conosce e avvia una convivenza con Andrea Gaggero (sacerdote originario di Genova, deportato a Mauthausen, ridotto allo stato laicale nel 1953 e in seguito organizzatore, con Aldo Capitini, della marcia della pace Perugia-Assisi). Nel 1963, per la casa editrice Campana di Roma, pubblica una versione (rimaneggiata e tagliata da Andrea Gaggero) del romanzo *Sangiocondo*, che verrà tradotto in polacco nel 1965, per la casa editrice Pax di Varsavia. Nel 1965 partecipa al «Premio Stradanova» con *Scottature*, narrazione ispirata alla fase di passaggio dal collegio all'università e largamente dipendente da *E lui che c'entra*. Il libro ottiene il primo premio da parte della giuria; verrà pubblicato in autoedizione due anni dopo, nel 1967, per la Tipografia Canella di Roma.

Nel frattempo, Dolores Prato coltiva numerosi progetti di scrittura già avviati, come l'inedito *Io*, che include quasi 2000 aforismi e frammenti databili tra gli anni Sessanta e Settanta, la maestosa racconta dei *Sogni* (edita postuma nel 2010), *Voce fuori coro*, un pamphlet sui disastri urbanistici provocati dall'elezione di Roma a capitale d'Italia. Spedisce inoltre a diversi corrispondenti un dattiloscritto dal titolo *La rosa muscosa* (versione lunga e corretta di *Sangiocondo*) e compone *Il messaggio dantesco*. Alla fine degli anni Settanta dà avvio alla stesura del libro sull'«infanzia», *Giù la piazza non c'è nessuno*, senza abbandonare gli altri lavori e laboratori

precedentemente avviati. Dopo l'uscita del libro nel giugno 1980, per Einaudi, in una versione tagliata e ricomposta da Natalia Ginzburg, tenta di procurarsi contatti e denaro per l'edizione integrale; si impegna inoltre a comporre il volume sull'«adolescenza», che verrà pubblicato postumo e incompiuto per le cure di Giorgio Zampa col titolo *Le Ore*. Nel dicembre del 1980, su «L'Osservatore Politico-Letterario», pubblica *La tomba di Dante*, narrazione ispirata al desiderio di visitare Ravenna.

Nel 1981 decide di affidare le proprie carte all'Archivio Contemporaneo del Gabinetto Vieusseux di Firenze (la donazione è perfezionata nel 1985). Nel novembre del 1982 una caduta la costringe al ricovero in ospedale, prolungato per complicazioni cardiache e respiratorie. Muore il 13 luglio 1983 in una clinica di Anzio. Viene sepolta a Roma. Nel 1987 il corpo è riesumato e trasferito a Treia, in una tomba fatta costruire dal Comune.

